

Sugli Istituti della Resistenza

*L'antifascismo contemporaneo tra revisionismi, destre estreme e nuove sfide*¹

Introduzione

Un evo postmoderno caratterizzato dal riflusso della politica tradizionale, dalla rottura di molti dei rapporti di fidelizzazione tra partito ed elettore, da una crisi delle ideologie “classiche”, dalla globalizzazione economica e dall’incontro/scontro delle culture e, infine, da tentativi di *revisione* completa della storia contemporanea italiana, pone una serie di riflessioni alle quali lo storico, lo scienziato sociale ed il cittadino dovrebbero prestare una forte attenzione. Ha ancora senso dopo sessanta anni parlare di fascismo? È tuttora valido il paradigma antifascista? Sono ancora attuali i valori dell’antifascismo? Oppure si dovrebbe basare l’*humus* della presunta società post-ideologica su principi differenti? Esiste un “nuovo fascismo”? Quale il nuovo ruolo degli Istituti della Resistenza?

Le sofferenze di un paradigma

Un famoso narratore cecoslovacco scriveva in uno dei suoi più celebri roman-

¹ Le riflessioni contenute in questo saggio prendono spunto da un progetto di ricerca sulla destra estrema italiana e francese e soprattutto dalla relazione “*Liberazione e memoria: un passato da riscrivere?*” (Tavola Rotonda sui “Revisionismi”, Associazione Culturale *Confronti*, Paola (CS), Ottobre 2004), dal seminario “*Fascism, Revisionism and Collective Memory in contemporary Italy*” (Institute of Historical Research, University of London, Maggio 2005) e dall’articolo “*A Daily Revision of the Past. Fascism, anti-Fascism, and Italian public memory in contemporary times*” (di prossima pubblicazione su *Modern Italy*). Ringrazio i partecipanti alla Tavola Rotonda e al seminario, in particolare Salvatore Brogna e Kate Ferris, per gli utili commenti e critiche ricevute. Più in generale ringrazio Paul Corner, Anna Cento Bull, Jim House, Brian Jenkins e Giuseppe Masi per il continuo stimolo alla ricerca scientifica.

La responsabilità del presente lavoro è esclusivamente mia.

Nota sulle traduzioni: ho utilizzato mie traduzioni dal francese e dall’inglese per i lavori non ancora tradotti in italiano.

zi che nel cervello esiste “una regione del tutto particolare che si potrebbe chiamare *memoria poetica* e che registra ciò che ci affascina, che ci commuove”².

Il concetto di memoria è di fondamentale importanza nello studio della storia. Il filosofo francese Paul Ricoeur definiva la memoria come la matrice stessa della storia³. Il novecento è stato l'epoca della memoria: dove storia, memoria e testimonianza si sono spesso incrociate. La memoria è anche essenziale nella costruzione di ogni identità collettiva o individuale⁴. Storia e memoria hanno quindi delle relazioni molte strette, ma non sono completamente identificabili. La storia è anche “memoria”, ma non soltanto. La storia parte dalla memoria, ma non si ferma ad essa. La storia è ben più *razionale* della memoria. La memoria vive una propria vita, e “si forma e si trasforma sotto la pressione degli eventi”⁵. La storia invece è elaborazione, opera intensa di riflessione. La storia è un concatenarsi di fatti ed avvenimenti, di elaborazione razionale degli stessi, di ragionamento, di analisi e interpretazione.

Tornando alla citazione precedente, occorre domandarsi a questo punto se esiste ancora una *memoria poetica* nella quale la collettività nazionale abbia registrato il valore reale del fascismo e dell'antifascismo. La percezione collettiva della storia d'Italia comincia ad essere minata e distorta da forze che mirano a indebolire la reale immagine del passato. Conosciamo una crisi fisiologica, o forse strutturale, dell'antifascismo⁶. La crisi dell'antifascismo non è a se stante, ma è concatenata ad una serie di altre crisi: la decadenza della politica tradizionale, delle ideologie, della cultura politica comunista, della Prima Repubblica, oltre che ad un affievolimento del ricordo. Fascismo ed antifascismo sono stati in Italia di importanza fondamentale. Il fascismo “classico” ha avuto la sua apoteosi storica nella *penisola*. Allo stesso modo con cui si è sviluppato il fascismo, l'Italia ha visto il consolidarsi di un importante movimento di opposizione agli ideali e uomini del Duce. Dopo la guerra, la stessa repubblica è nata con forti e indelebili connotati antifascisti⁷. Eppure l'antifascismo pare essere diventato uno scomodo retaggio o scheletro del passato, una barriera sconveniente in vista di una presunta, supposta, artificiale, e alquanto inutile, pacificazione nazionale.

Il revisionismo non è *storia* nuova, ma negli ultimi decenni si'è proposto con una forza e dei risultati ben maggiori che in precedenza. I revisionisti propongono una versione edulcorata del fascismo, che appare come un fenomeno tendenzialmente bonario, apolitico, passeggero. Il tentativo è chiaro: si cerca si ria-

² M. Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Adelphi, Milano, 1985, p. 212.

³ Cfr. P. Ricoeur, *La Mémoire, l'Histoire, l'Oubli*, Seuil, Paris, 2000, p. 182.

⁴ Cfr. H. Rousso, *Vichy. L'événement, la mémoire, l'histoire*, Gallimard, Paris, 2001, p. 349.

⁵ K. Pomian, *Sur le rapports de la mémoire et de l'histoire*, in «Debat», 2002, n. 122, p. 39.

⁶ Per una analisi esaustiva di questo processo si consiglia S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004.

⁷ Cfr. M. Flores, *Memoria collettiva e uso della storia*, in «Il Mulino», 2005, n. 417, p. 182.

bilitare un momento storico come il ventennio fascista, facendogli mantenere un profilo il più indefinibile e neutro possibile, o esaltandone solo alcuni aspetti. In tal modo si possono salvare quei valori, idee e riferimenti che sono stati e sono ancora utilizzati da partiti politici di destra ed allo stesso tempo andare “oltre” il *fastidioso* paradigma antifascista. I revisionisti enfatizzano infatti “il ruolo di Mussolini nella modernizzazione dell’Italia, [...], il suo ‘buono e benevolo colonialismo’ e la titubanza e riluttanza del Duce nell’introdurre la legislazione razziale. Di grande importanza fu anche la tesi che Mussolini poté contare su un consenso di ampio raggio per tutta la durata del suo regime, anche tra quei settori della popolazione che a lungo erano stati descritti come accaniti oppositori del fascismo”⁸.

La Resistenza, viceversa, viene presentata come fenomeno minoritario, indifferente alla maggioranza della popolazione, legato ad una ideologia totalitaria marxista, e fundamentalmente sanguinario, sia durante che dopo la guerra. Ovviamente, i revisionisti dimenticano troppo facilmente il carattere repressivo del fascismo, la questione del controllo sociale, l’impossibilità di una libera “scelta” da parte della popolazione quando arguiscono sul consenso di massa al regime⁹. Con troppa facilità si minimizzano altresì le leggi razziali, i campi di sterminio fascista e l’intera politica antisemita¹⁰. Allo stesso modo, si vuol cessare di ricordare che il fascismo perseguì una politica coloniale che non doveva solo garantire una nuova fase *imperiale* e di espansione commerciale, ma che si basava su un disegno razzista e di prevalenza etnica su altri popoli considerati inferiori: i famosi “gas del Duce”, lo sfruttamento, o le violenze dei soldati italiani non sono mai menzionate negli scritti di chi pretende di riscrivere la storia¹¹. Ben fa, quindi, Lutz Klinkhammer ad affermare che “l’Italia non ha mai fatto i conti con i crimini commessi dal fascismo fuori dai suoi confini”¹².

⁸ I. Favretto, *Italy, EU enlargement and the ‘reinvention’ of Europe between historical memories and present representations*, in «Journal of Southern Europe and the Balkans», 6, 2, 2004, p. 166.

⁹ Si vedano R. Bosworth, *War, Totalitarianism and ‘Deep Belief’ in Fascist Italy, 1935-43*, in «European History Quarterly», 34, 4, 2004, pp. 475-505; P. Corner, *Consenso e coercizione. L’opinione popolare nella Germania Nazista e nell’Italia fascista*, in «Contemporanea», 3, 2003, pp. 425-445; P. Corner, *Fascismo e controllo sociale*, in «Italia Contemporanea», 228, 2002, pp. 381-405.

¹⁰ Si rimanda a C. S. Capogreco, *I campi del Duce. L’internamento civile nell’Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino, 2004; C. Di Sante, (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall’internamento alla deportazione. 1940-1945*, Angeli, Milano, 2002; M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell’elaborazione delle leggi razziali del 1938*, Zamorani, Torino, 1994; G. Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita. 1943-1945*, Feltrinelli, Milano, 1978.

¹¹ Cfr. Luzzatto, op. cit., p. 48; A. De Grand, *Mussolini’s Follies: Fascism in Its Imperial and Rascist Phase, 1935-1940*, in «Contemporary European History», 13, 2, 2004, pp. 127-147; A. Del Boca, *L’Africa nella coscienza degli Italiani. Miti, memorie, errori e sconfitte*, Mondadori, Milano, 2002; A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra in Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 1996.

¹² L. Klinkhammer, *Non diamo tutte le colpe ai tedeschi* (intervista con S. Fiori), in «La Repubblica», 14 aprile 2005, p. 45. Si vedano anche S. Fiori, *Il volto feroce dei nostri soldati. Italiani brava gente? I documenti lo negano*, «La Repubblica», 14 aprile 2005; C. Di Sante (a cura di), *Italiani senza*

Dubbiosa mi pare poi l'opinione che uno stato civile e democratico come l'Italia, a sessanta anni dalla fine della guerra, debba accettare il fascismo, nonostante i suoi crimini, corruzione e mancanza di libertà, solo perché portatore di quella "grande" modernizzazione fatta di strade, ponti e bonifiche, o per la mancanza di criminalità, in base a quella falsa credenza che si potessero "lasciare le porte aperte". Lo stesso *revisionista* Giuseppe Galasso scrive che "il mestiere di revisionista non è facile. Si potrebbe distinguere tra revisionismo alto e basso"¹³. Quello appena proposto è, obiettivamente, un revisionismo che naviga all'altezza del suolo. Questo è lo stesso tipo di revisionismo divulgato da Arrigo Petacco, il quale, nel suo ultimo libro, esalta la figura di *quel* Duce grande statista fino al 1938 e che sarebbe stato ricordato per sempre in tal maniera, se solo avesse concesso, e vinto, libere elezioni, o se si fosse ritirato dalla vita politica, e se, successivamente, non fosse entrato nell'orbita dell'irrazionale soggiogamento mistico hitleriano¹⁴. Ancora una volta ci viene in aiuto il *pensiero* di Galasso per analizzare tale opera. "Le discussioni revisionistiche possono di fatto portare a risultati importanti e a opzioni storiografiche di primissimo ordine e a vari arricchimenti culturali quando sono sostenute da almeno due elementi: o una vastissima base documentaria [...]; oppure una nuova metodologia storiografica, una capacità superiore di giudizio del processo storico per l'avanzamento del pensiero storico"¹⁵.

Il libro di Petacco non risponde a nessuno dei due principi enunciati. Dimostra, al contrario, di possedere una base documentale e archivistica scarsissima ed è sostenuto da una approssimativa conoscenza della storia d'Italia. Tuttavia questo è il *sapere* spesso proposto dai mass media: un modello alterativo di conoscenza del passato, una storia estremamente superficiale e che non è certamente quella *grande e profonda* disciplina auspicata da Fernand Braudel¹⁶. All'opposto essa è una storia priva di basi scientifiche, solida come un castello di sabbia, una storia, in altri termini, da *Porta a Porta*, scritta seguendo le mode del momento.

In questo nuovo contesto, si è "inventato" un nuovo concetto: la memoria condivisa. In tanti, da destra a sinistra, sono diventati paladini dei c.d. valori condivisi della nazione italiana¹⁷. La memoria condivisa dovrebbe essere perciò la me-

onore, Ombre Corte, Verona, 2005; F. Sessi, *Un armadio della vergogna tutto italiano. Torna alla luce la documentazione sui crimini compiuti dall'esercito del Duce in Jugoslavia*, «Corriere della Sera», 12 febbraio 2005; M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga in Italia*, Laterza, Roma, 2003; D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

¹³ G. Galasso, *Revisionismo sì, revisionismo no* in «Nuova Storia Contemporanea», 1, 2004, p. 118.

¹⁴ Cfr. A. Petacco, *Uomo della provvidenza*, Mondadori, Milano, 2004.

¹⁵ Galasso, op. cit., p. 118.

¹⁶ Cfr. F. Braudel, *Storia, misura del mondo*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 28.

¹⁷ La storia di una nazione può, invece, tranquillamente basarsi su memorie antagoniste (es. Francia, USA). «Si può condividere una storia – e si può condividere una nazione, o addirittura una patria – senza per questo dover condividere delle memorie. Dico di più: una nazione, e perfino una patria hanno bisogno come del pane di memorie antagonistiche, fondate su lacerazioni originarie, su valori identitari, su appartenenze non abdicabili né contrattabili». Luzzatto, op. cit., p. 30.

moria di “tutti” gli italiani. Ma a chi *serve* pragmaticamente questa *memoria*?

Parte della sinistra post-marxista doveva svestire, dopo il 1989, la sua armatura comunista, ripensando le fondamenta della propria ideologia, e ci si è accorti che, da molti punti di vista, l'antifascismo rischiava di essere una obsoleta e ingombrante zavorra. A destra per la prima volta, una maggioranza parlamentare vedeva la presenza di forze politiche poco o nulla sensibili ai valori antifascisti e della Resistenza. Destra e sinistra dovevano gettare, quindi, le basi per riconoscersi reciprocamente sia da un punto di vista culturale che politico, eliminando così ogni scomodo *residuo* fascista o antifascista¹⁸. Si è cercato allora di andare oltre la dicotomia fascismo/antifascismo. Considerando tali categorie come un freno all'annunciata ed ipotetica pacificazione nazionale (come se ce ne fosse una impellenza dopo sessanta anni di convivenza abbastanza civile tra “ex nemici”) e ad una nuova e postmoderna¹⁹, postindustriale, post-fordista e post-ideologica rinascita culturale, sociale e politica.

La destra post-neofascista era divenuta dunque forza di governo, ed essa aveva da sempre criticato il paradigma resistenziale proponendo una nuova lettura della storia²⁰, e, in alcuni casi, anche il superamento di fascismo ed antifascismo²¹. Quest'ultimo fu senza dubbio un tentativo strumentale di superare le difficoltà “esistenziali” del vecchio Movimento Sociale Italiano, la sua posizione di “illegittimità” all'interno del sistema politico italiano²², la sua incapacità a scalfire la pregiudiziale antifascista e a riabilitare il fascismo e la RSI. Infatti, se ad un livello interno, nelle sezioni missine, vi era l'esaltazione dell'esperienza fascista e della

¹⁸ Cfr. *Ivi*, p. 17.

¹⁹ La postmodernità non è qui intesa come l'opposto della “modernità”. Secondo il politologo tedesco Michael Minkenberg, la postmodernità va concepita come “un crescente e riflessivo processo di modernizzazione e un nuovo, auto-critico, atteggiamento verso la modernità. In questo nuovo atteggiamento, i seguenti fattori dominano: orientamenti culturali, un'intensa sensazione di crisi, il primato della ‘life world’ (Lebenswelt nella lettura di Habermas) ed il ruolo centrale dell'istruzione, linguaggio e comunicazione”. M. Minkenberg, *The Renewal of the Radical Right: Between Modernity and Anti-modernity*, in «Government and Opposition», 35, 2, 2000, p. 177.

²⁰ Questo è un discorso tipico della destra estrema europea dopo la seconda guerra mondiale. Essendo discreditata dall'esperienza nazista e fascista essa aveva l'obbligo di riscrivere una storia “su misura”, facendo apparire differenti i regimi che costituivano ancora l'*humus* della sua stessa ideologia.

²¹ Un buon esempio è l'intervento in Parlamento, del 18 maggio 1973, nel quale il senatore missino Giovanni Artieri afferma che sono “superati ed inesistenti sia il fascismo che l'antifascismo”, G. Artieri, *Fascismo e Antifascismo* in «Il Gruppo Parlamentare MSI - Destra Nazionale nella VI Legislatura. Maggio 1972-Settembre 1974», Edizioni Gruppo Parlamentare MSI-DN Senato della Repubblica, Roma, 1976, p. 385. Lo stesso approccio è riscontrabile in uno degli scritti di Armando Plebe: “la destra ha ormai dichiarato [...] di ritenere una cosa del passato, e definitivamente tramontata, la vecchia polemica tra fascismo e antifascismo”, A. Plebe, *Il libretto della destra*, Edizioni del Borghese, Milano, 1972, p. 59; oppure nel discorso del 1973 di Achille Lauro al X Congresso del MSI: “noi abbiamo già superato e chiuso il contrasto di fascismo e antifascismo nel nome di una realtà che cambia e avanza”, citato in G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia. 1946-1979*, Gallina Editore, Napoli, 1988.

²² Cfr. R. Chiarini, *Destra italiana dall'Unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Marsilio, Venezia, 1995, pp. 57-64.

figura del Duce, da un punto di vista esterno occorre presentarsi come “moderni”. È questo il c.d. *dual discourse* dell'estrema destra, con una notevole differenza tra *pensiero* privato e sua esternazione pubblica²³. La strategia missina era tuttavia comprensibile. Le difficoltà nell'essere fascisti in una nazione nata sulle rovine della guerra e del fascismo erano reali. Il ricordo “negativo” del fascismo, pur se meno grave di quello del nazismo (c.d. memoria *fredda* e memoria *calda*), per anni pesò come un macigno. Andare oltre il fascismo/antifascismo voleva dire superare l'impasse e rendersi elettoralmente più presentabili. Se il fascismo era, almeno pubblicamente, logoro, conseguentemente diventava anacronistico anche l'antifascismo. Gli ex-nemici sarebbero, in tal modo, partiti su un piano di parità e il passato si sarebbe cancellato di colpo.

Naturalmente *eliminare* la storia per guadagnarne un profitto non fu tentativo facile né tanto meno riuscito. Due ordini di fattori contrastarono questa strategia. Il sistema politico, in particolare negli anni sessanta e settanta, non permise l'intromissione dei “figli illegittimi” missini. Da un punto di vista interno, invece, le correnti meno moderate della destra non potevano accettare di svestire gli abiti del fascismo. La costruzione identitaria andava preservata attraverso il richiamo costante al passato e alla figura di Mussolini. La convinzione di andare oltre il fascismo non fu per nulla forte, ma solo strumentale ad un possibile ingresso nel circuito governativo. Di sicuro c'era la volontà di andare oltre l'antifascismo.

La memoria del fascismo venne invece mantenuta come valore *negativo* da parte di tutte le forze democratiche che l'avevano combattuto e che avevano contribuito alla rinascita democratica del paese. La memoria dell'antifascismo fu, tuttavia, “coltivata progressivamente dalla sinistra democratica radicale, ma soprattutto dai partiti comunisti, come tratto caratteristico della loro identità, sovraccaricandola però di significati e di valori simbolici in molti casi del tutto impropri, spesso funzionali a una “politica della memoria” alternativa a quelle delle maggioranze anticomuniste”²⁴.

Dalla caduta del Muro di Berlino sembra che tutta la *storia* debba *riscrivarsi* e cambia pertanto l'approccio verso l'antifascismo e la Resistenza. Resiste nella sinistra, ad ogni modo, nonostante mutamenti o vere e proprie metamorfosi ideologiche, e non solo nelle sue correnti più radicali, vivo il legame con l'esperienza resistenziale e antifascista, anche se logicamente non mancano le elaborazioni e riflessioni critiche relative agli eccessi della Resistenza, alle violenze gratuite, all'eccessiva egemonia “comunista” dell'interno fenomeno. Ma nemmeno questo sembra bastare nel ventunesimo secolo.

In un articolo apparso recentemente, Daniela Coli lamentava che “ancora oggi la sinistra non è riuscita a superare sul piano storico la contrapposizione fasci-

²³ Simili atteggiamenti della destra estrema francese del Front National sono analizzati in P. Fysh e J. Wolfreys, *The Politics of Racism in France*, Palgrave, London and New York, 2003, pp. 118-152.

²⁴ A. De Bernardi, *Introduzione. L'antifascismo: una questione storica aperta*, in A. De Bernardi e P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma, 2004, p. XXX.

smo-antifascismo e storici di valore come Sergio Luzzatto si preoccupano della crisi della «religione dell'antifascismo», senza riflettere sulla storia italiana”²⁵.

Al contrario, nella mia prospettiva di analisi, proprio perché Luzzatto riflette, con cognizione, sulla storia d'Italia, ben fa a mantenere ancora salda la distinzione tra fascismo e antifascismo. La stessa autrice afferma poi che la Resistenza non poté utilizzare il patriottismo perché il nostro fu tra i paesi sconfitti: “l'Italia si sarebbe seduta al tavolo dei vincitori solo se il fascismo avesse vinto la guerra”²⁶.

Allo stesso modo di Roberto Vivarelli ci si attacca a questioni meramente “tecniche” o terminologiche²⁷, e ci si dimentica di menzionare che una prospettiva del genere avrebbe costretto il mondo ad una tirannia nazista senza fine, ad un olocausto perpetuo con un solo vincitore e tutti gli altri, a turno, perdenti. Quindi, a fini esclusivamente pratici, poco importa se la Resistenza prima o dopo la guerra abbia utilizzato un fantomatico patriottismo né quali siano stati i motivi perché non lo abbia fatto. Ciò che ha valore è il risultato che ha ottenuto: una presa di coscienza di gran parte degli italiani verso la realtà nella quale vivevano e che era stata per troppo tempo deformata dalla propaganda, dall'educazione e dall'intero controllo poliziesco fascista. A riprova di ciò resta che le masse non seguirono il Duce nella sua ultima avventura salotina e moltissimi furono i civili uccisi perché “collaboratori” dei partigiani. In questo contesto, la Resistenza certamente combatteva per la patria, così come facevano i soldati della RSI, pur essendo i concetti di *Italia* molto diversi per i due opposenti²⁸. Per i partigiani la patria era stata invasa dai nazisti e governata barbaramente da una dittatura fascista. Alla fine della guerra l'antifascismo militante e militare, pur avendo vinto grazie alle truppe anglo-americane, consegnò il paese nelle mani della democrazia e della popolazione e non s'instaurarono altre dittature. Questo è un *fatto* storico che difficilmente i revisionisti riusciranno a cancellare.

Ponendo l'accento sulla questione patriottica, Coli cade in un altro anacronismo interpretativo. “La vicenda italiana non è neppure comparabile con quella della Francia. Nella Liberazione francese, il sentimento dominante fu il patriotti-

²⁵ D. Coli, *Fascismo, antifascismo, scontro di civiltà*, in «il Mulino», 417, 2005, p. 189.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ In un libro di memorie scritto pochi anni fa, lo storico Roberto Vivarelli insospettabilmente affermò di essere stato in gioventù un ragazzo di Salò e lo scrisse senza “vergognarsene” perché le condizioni storiche e personali erano tali che a lui sembrava all'epoca una scelta giusta. Anzi, si dice orgoglioso di averlo fatto e lo rifarebbe pur comprendendo di parteggiare per “la parte sbagliata”. Vivarelli critica inoltre le “deformazioni” della storia scritte dai vincitori, come l'aver definito “invasori” i nazisti e “liberatori” gli anglo-americani. Al contrario, i primi difendevano le nostre coste insieme al nostro esercito mentre i secondi le attaccavano. Seguendo questa logica perversa, avremmo dovuto chiamare “difensori” le truppe tedesche? Avremmo dovuto “difenderci” dalle truppe alleate, sperare in una vittoria del nazismo e del “nostro” esercito e vivere in un regime sanguinario e brutale? Cfr. R. Vivarelli, *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, Il Mulino, Bologna, 2000, pp. 15-16 e pp. 102-106.

²⁸ Su questo punto si rimanda a A. Mammona, *Gli orfani del Duce. Fascisti dall'8 settembre 1943 al 26 dicembre 1943*, in «Italia Contemporanea», 2005 nn. 239-240, pp. 249-274.

simo [...]. Per i francesi di Vichy non aveva vinto il fascismo, ma la Francia sconfitta dalla rivoluzione, inchiodata allo spettro dell'89 e all'incubo del terrore"²⁹.

Un'analisi transnazionale, o *cross-borders*, mostra invece come la Resistenza italiana e quella francese siano indiscutibilmente comparabili e come il patriottismo rappresenti un tratto comune. Tra le due esperienze di "resistenza" vi sono, in molti casi, significanti similarità sia nel carattere violento e repressivo del nazismo da contrastare che negli aspetti comuni di rispetto e fraternità della vita partigiana³⁰. I partigiani italiani combattevano per un futuro migliore e per una patria, l'Italia, appunto diversa da quella proposta dai soldati e gerarchi di Salò, a meno che non si voglia pensare che fossero tutti, e questo sì che è un classico discorso neofascista, agli ordini di Mosca. Alla stessa maniera, i patrioti francesi combattevano per la *France* e contro l'invasore tedesco e i francesi della *République de Vichy*. Oltre a questo, l'antifascismo italiano ebbe una caratteristica prettamente *nazionale* e divenne compiutamente una lotta *per* la patria, anche grazie al fatto che "con la Resistenza, il movimento operaio di ispirazione marxista e il movimento cattolico hanno abbandonato, davanti agli altri e davanti a se stessi, l'antico carattere antinazionale, concorrendo al patto fondante di una convivenza pacifica e feconda tra diversi, che il liberalismo storico non aveva saputo realizzare e che il fascismo aveva negato alla radice"³¹.

Mi sembra inoltre errato utilizzare il differente *opponent* o avversario come possibile punto di demarcazione tra le due Resistenze. Si rischia di divenire vettori di un "messaggio" quantomeno ambiguo: come se imbracciare le armi per opporsi ad un fascismo dia una minore o maggiore legittimità di una guerra contro un "semplice" ultra-nazionalismo o protofascismo. In Italia, in quest'ottica, c'era il fascismo, oltralpe, invece, "non aveva vinto il fascismo, ma la Francia sconfitta dalla rivoluzione, travolta dall'89 e dal Terrore"³². Una tale formulazione, ai meno attenti, può far apparire come dei *poverini* quei francesi che si erano schierati con Vichy e con il nazismo, costretti a tante sofferenze a partire dalla Rivoluzione francese. I francesi, non furono tutti resistenti né Vichy fu un fenomeno secondario o ininfluente. La grandezza del generale De Gaulle fu proprio quella di costruire e presentare una immagine della Francia come popolo unito e resistente, nascondendo l'intera questione del collaborazionismo francese e del regime di Petain³³. Il governo di Vichy, non fu solo un fantoccio nelle mani dei

²⁹ Coli, op. cit., p. 187.

³⁰ Cfr. A. Balzarro, *Liberated Zones in Northern Italy and Southeastern France. The Cases of the Alto Tortonese and the Vercors*, in G.-R. Horn e P. Kenney (a cura di), *Transnational Moments of Change. Europe 1945, 1968, 1989*, Rowan&Littlefield, Lanham, 2004, pp. 62-63.

³¹ S. Lupo, *Antifascismo, anticomunismo e anti-antifascismo nell'Italia repubblica*, in De Bernardi e Ferrari, op. cit., p. 365.

³² Coli, op. cit., p. 193.

³³ Si veda, ad esempio, il discorso del 25 Agosto 1944 di De Gaulle dopo la liberazione di Parigi in C. De Gaulle, *Discours et Messages. 1940-1946*, Berger-Levrault, Paris, 1947, pp. 476-478. Sulla

nazisti, ma fu l'occasione per le destre più radicali e fasciste di arrivare al potere e purificarlo dalle "nefandezze" del parlamentarismo e dai principi nati con l'Illuminismo e sviluppatisi con la Rivoluzione³⁴. Il pensiero classico della destra estrema francese nasce proprio in contrapposizione a tali valori, e lo stesso fascismo italiano si poneva in contrapposizione a quegli stessi "valori di emancipazione e di solidarietà" sbocciati nella stagione illuminista e incarnatisi nella grande rivoluzione francese³⁵.

Mi pare opportuno a questo punto soffermarsi brevemente sulla *natura* di Vichy. È chiaro che l'autrice in questione tiene a considerare solo gli studi classici che prendono in analisi il regime unicamente come fenomeno bonapartista, nazionalista o autoritario. Tali lavori sono purtroppo permeati di quella tendenza tutta francese a considerare il proprio paese come una *exception* e quindi inattaccabile da modelli stranieri. Paladino di questo approccio storiografico è stato lo storico René Rémond³⁶. Secondo lo studioso francese la Francia tra le due guerre sarebbe stata immune ad ogni contaminazione "fascista"³⁷. Ipotesi quanto meno dubbiosa se si pensa che l'Europa tra le due guerre si tingeva di nero e che, ovunque, molti

Resistance francese si rimanda a C. Andrieu, *Le Programme commun de la Résistance. Des Idées dans la guerre*, Les Editions de l'Erudite, Paris, 1984; J. F. Sweets, *Hold that Pendulum! Redefining Fascism, Collaborationism and Resistance in France*, in «French Historical Studies», 15, 1988, pp. 731-758; J.-P. Azéma e P. Bédarida (a cura di), *La France des années noires*, vol. I-II, Seuil, Paris, 1993; J.-Y. Boursier (a cura di), *Résistants et Résistance*, L'Harmattan, Paris, 1997; L. e R. Aubrac, *La Résistance*, Fernand Hazan, Paris, 1997; M. Gilzmer, C. Levisse-Touzé e S. Martens (a cura di), *Les femmes dans la Résistance en France*, actes du colloque de Berlin 2001, Tallandier, 2003; R. Belot (a cura di), *Les résistants, histoire de ceux qui refusèrent*, Larousse, Paris, 2003. Un interessante caso di collaborazionismo è, invece, trattato in A. Kaplan, *The Collaborator: The Trial and Execution of Robert Brasillach*, University of Chicago Press, Chicago, 2000.

³⁴ Su questo tema è utile anche C. Flood, *Organising Fear and Indignation: The Front National in France*, in R. J. Golsan (a cura di), *Fascism's Return: Scandal, Revision, and Ideology since 1980*, University of Nebraska Press, Lincoln and London, 1998, pp. 20-21.

³⁵ Cfr. A. Ventrone, *Fascist legacies: l'antifascismo bloccato in Italia*, in De Bernardi e Ferrari, op. cit., p. 323. Si veda come esempio di tale "attitudine fascista" anche M. Tedeschi, *Destra Nazionale*, Edizioni del Borghese, Milano, 1972, p. 36.

³⁶ R. Rémond, *Les droites en France*, Aubier, Paris, 1982.

³⁷ Rémond seguendo questa logica *eccezionalista* nello studio della destra francese si è addirittura spinto fino a dubitare della natura estremista del Front National di Jean-Marie Le Pen, partito xenofobo notoriamente conosciuto per essere il "prototipo" dell'estremismo di destra contemporaneo in Europa. Su questo punto si veda P. Milza, "Le Front National: droite extrême ou national-populisme?", in J.-F. Sirinelli (a cura di), *Histoire des droites en France*, Gallimard, Paris, 1992, 699-700. Per una completa analisi della tesi "immunitaria" o eccezionalista si rimanda al recente B. Jenkins, "Introduction: Contextualising the immunity Thesis" in B. Jenkins, *France in the Era of Fascism. Essays on the French Authoritarian Right*, Berghahn, New York and Oxford, 2005, pp. 1-21. Critiche all'approccio storiografico di Rémond sono invece contenute in C. Fieschi, *Fascism, populism and the French Fifth Republic. In the shadow of democracy*, Manchester University Press, Manchester and New York, 2004, pp. 121-130; e in M. Dobry, *La thèse immunitaire face aux fascismes. Pour une critique de la logique classificatoire*, e B. Jenkins, *L'Action française à l'ère du fascisme: une perspective contextuelle*, entrambi in M. Dobry (a cura di), *Le mythe de l'allergie française au fascisme*, Albin Michel, Paris, 2003, pp. 17-67, pp. 107-111 e pp. 120-127.

movimenti politici si ispiravano al modello fascista mussoliniano o nazional-socialista tedesco. Questa *exceptionalist historiography* è rimasta preminente sino all'apparizione delle opere dell'israeliano Zeev Sternhell³⁸, il quale, contrastando con vigore le tesi di Rémond ha mostrato "che non soltanto l'*ideologia* fascista era onnipresente nella Francia tra le due guerre mondiali, ma [che] il paese diede anche i natali ad un vero e proprio movimento collettivo fascista (le Croix-de-Feu) così come ad un autentico regime fascista, il regime di Vichy"³⁹.

In riferimento a Vichy, Sternhell afferma infatti che "il regime [...], non fu dunque meno fascista che l'Italia di Mussolini. A ben considerare, esso fu più brutale, con una legislazione razziale più dura [...] e messa in opera con infinitamente più rigore che non in Italia. Questo regime godette del sostegno delle *élites* e fu generalmente accettato dalla massa della popolazione. La grande maggioranza degli intellettuali e dei settori influenti della società [...] si posero con entusiasmo al servizio di un regime e di una ideologia che non aveva solamente intrapreso la distruzione di tutte le istituzioni della democrazia, ma che aveva ben deciso di ucciderne lo spirito"⁴⁰.

Grazie a queste nuove e più coerenti interpretazioni della storia politica d'oltralpe si è finalmente aperto un dibattito accademico sul fascismo come puro fatto di *culture* in Francia. Infatti, visti alcuni impedimenti anche strutturali, si è potuto comprendere che il fascismo francese prima della Grande Guerra, tra le due guerre e dopo il 1945 si trova "sfumato in ambienti diversi", e che solo "le difficoltà di costituirsi come un movimento unificato infransero l'esistenza di un unico fascismo francese identificato con un partito e un leader"⁴¹.

Sul solco di Sternhell altri studiosi hanno cominciato a considerare in un'ottica differente una certa storia recente della Francia e contrastare il *mito dell'allergia francese al fascismo*⁴². Concludendo, è pertanto tutto da verificare che gli

³⁸ Z. Sternhell, *Ni droite ni gauche. L'idéologie fasciste en France*, Fayard, Paris, (nuova ed.) 2000; Z. Sternhell, *La Droite révolutionnaire, 1885-1914 : les origines françaises du fascisme*, Le Seuil, Paris, 1978.

³⁹ B. Jenkins, *L'Action française*, in Dobry, op. cit., p. 109.

⁴⁰ Z. Sternhell, *Le fascisme, ce «mal du siècle»...*, in Dobry, op. cit., pp. 400-01.

⁴¹ F. Gallego, *Dalla 'divina sorpresa' alla diabolica normalità. Il Front National nella politica francese*, in «Trasgressioni», 39, 2-3, 2004, cit., p. 77.

⁴² Si vedano R. J. Soucy, *French Fascism : The First Wave, 1924-1933*, Yale University Press, New Haven-London, 1986; M. Cointet-Labrousse, *Vichy et le fascisme : les hommes, les structures, et les pouvoirs*, Bruxelles, éditions Complexe, 1987; W. D. Irvine, *Fascism in France and the Strange Case of the Croix de Feu*, in «Journal of Modern History», 63, 2, 1991, pp. 271-295; R. J. Soucy, *French Fascism : The Second Wave, 1933-1939*, Yale University Press, New Haven-London, 1995; R. O. Paxton, *Le Temps des chemises vertes. Révoltes paysannes et fascisme rural, 1929-1939*, Seuil, Paris, 1996; K. Passimore, *From Liberalism to Fascism. The Right in a French Province 1928-1939*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997; R. O. Paxton, *French Peasant Fascism: Henry Dorgeres Greenshirts and the Crises of French Agriculture, 1929-1939*, Oxford, University Oxford Press, 1997; S. Goodfellow, *Between the Swastika and the Cross of Lorraine: Fascisms in Interwar Alsace*, Northern Illinois University Press, DeKalb, 1999.

antifascisti italiani non combattessero per il “patriottismo” e che per “i francesi di Vichy non aveva vinto il fascismo” bensì qualcosa di differente. Vichy non fu meno brutale, sanguinaria, e probabilmente non meno fascista della RSI, per questo motivo le lotte dei partigiani italiani e francesi per la libertà, la patria e contro l’occupazione, possono essere certamente comparate, senza alcun *dubbio* revisionistico.

Nuove destre e nuove sfide

Il problema, ai nostri giorni, non è tanto quello di verificare se è ormai utile smantellare molte delle certezze e valori dell’antifascismo, in quanto ormai già, presumibilmente, saldamente riscontrabili nella coscienza civica di parte della collettività, quanto quello di comprendere se è arrivato il momento opportuno per voltare una pagina della storia italiana e scriverne un nuovo capitolo. Rischio connaturato a tale processo, che presupporrebbe il già avvenuto consolidamento di una solida maturità democratica, sarebbe quello di mandare nel dimenticatoio la realtà del fascismo “in azione”, la sua violenza, la mancanza assoluta di valori egalaritari. Questo è il maggior pericolo che si pone davanti a noi e del quale però sembra che nessun rappresentante della *nouvelle vogue* revisionista né molti tra i cavalieri post-antifascisti della memoria condivisa o della pacificazione nazionale abbia una chiara cognizione. Sarebbe opportuno, prima di subire il fascino di semplicistiche interpretazioni storiografiche e considerare superato il paradigma antifascista, verificare empiricamente se i moderni sistemi politici parlamentari siano sufficientemente “vaccinati” contro possibili *revivals* dittatoriali o autoritari, o, ancora, se le democrazie contemporanee siano immuni da qualsiasi “minaccia” proveniente dalle frange più estreme dello spettro politico. In altri termini, bisogna porsi una questione fondamentale: è possibile che forme embrionali di fascismo possano esistere o svilupparsi ancora oggi? Se la risposta fosse negativa, non avrebbe comprensibilmente più senso parlare di antifascismo e di Istituti della Resistenza. Lo storico Robert Paxton mette però in guardia da facili entusiasmi: “dopo la pulizia etnica nei Balcani, la crescita dei nazionalismi xenofobi nell’Europa dell’Est post-comunista, il fenomeno degli «skinhead» in Gran Bretagna, Germania, Scandinavia e la partecipazione, in Italia, del vecchio *Movimento sociale italiano*, ribattezzato *Alleanza nazionale*, ai governi Berlusconi [...], e quella del *Freiheitspartei* al governo austriaco nel 2000, sarà difficile rispondere negativamente a questa domanda”⁴³.

Tuttavia, continua lo studioso americano, “i casi più interessanti, ai giorni nostri, non sono quelli che imitano i movimenti delle *camice* esoticamente colorate di una generazione passata”. Al contrario, i nuovi fascismi prosperano, o sono fioriti nel recente passato, sotto quelle *forme* giudicate “corrette” o presentabili. Si trat-

⁴³ R. O. Paxton, *Les cinq phases du fascisme*, in «Dobry», op. cit., p. 358.

terebbe di “un fascismo autenticamente popolare [che] negli Stati Uniti sarà *pio* e contro la gente di colore; in Europa occidentale, laico e antisemita, o, visti i tempi che corrono, più probabilmente anti-islamico; in Russia e in Europa orientale, religioso e *slavophile*”⁴⁴.

Naturalmente occorre fare soprattutto attenzione, più che alla ricerca delle origini o agli echi dei fascismi classici in questi nuovi movimenti, alle circostanze suscettibili di aprire a questi neo, cripto o proto-fascismi uno spazio politico importante ed alle alleanze che potranno trovare. Il rischio è che le elite conservatrici possano cooptarli e utilizzarli come “armi contro qualsiasi nemico interno, come gli immigrati”⁴⁵.

L'interessante riflessione di Paxton introduce una nuova questione suscettibile di analisi: le minacce alla democrazia poste da molti dei movimenti di estrema destra che a partire dalla metà anni ottanta hanno cominciato ad avere una importante visibilità sulla scena politica europea. Il riferimento principale è agli *estremisti* del Belgio fiammingo e francofono, all'UDC di Blocher in Svizzera, ai partiti del Progresso in Scandinavia, al Front National francese, al movimento di Haider in Austria e alla Lega Nord⁴⁶. Si tratta chiaramente di partiti tendenzialmente xenofobi, contro il multiculturalismo, sospettosi di ogni forma di integrazione sopranazionale, teorici di una sorta di sciovinismo economico nazionale. Ne discende che, come molti dei movimenti fascisti sviluppatisi tra le due guerre, questi *nuovi* partiti si imbevono di una un'ideologia a base fortemente etnica e ultranazionalistica (etno-regionalistica in alcuni casi). Dagli anni ottanta, e con maggior frequenza dagli anni novanta, i partiti di destra estrema europei hanno conseguito una serie di successi elettorali che li pongono come importanti attori politici. La crisi delle ideologie, il crollo del comunismo, la visione apocalittica della “fine della storia”, la disoccupazione, i forti flussi d'immigrazione ed il nuovo contesto socio-politico caratterizzato da una nuova fase economica e culturale “globalizzata” e dai nuovi bisogni sociali e intellettuali della società postindustriale hanno certamente contribuito alla loro affermazione. Questa corrente politica è riuscita a canalizzare, elettoralmente, molti dei *delusi* della politica tradizionale e, soprattutto, quei cittadini che si reputano incapaci di confrontarsi con “gli sviluppi economici e culturali rapidi e che reagiscono con rigidità e con chiusura

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ Si rimanda a P. Milza, *Europa estrema. Il radicalismo di destra dal 1945 ad oggi*, Carocci, Roma, 2003; P. Ignazi *L'estrema destra in Europa*, Il Mulino, Bologna, 2000; M. Tarchi, *Radicalismo di destra e neofascismo nell'Europa del dopoguerra*, in «Trasgressioni», 2, Maggio-Agosto 2003, pp. 103-126; M. Tarchi, *L'ascesa del neopopulismo in Europa*, in «Il Regno», 15 Marzo 2000, pp. 202-211; P. H. Merkl and L. Weinberg (a cura di), *Right-Wing Extremism in the Twenty-First Century*, Frank Cass, London-Portland, 2003; H.-G. Betz, *Radical Right-Wing Populism in Western Europe*, Macmillan, Basinkstoke, 1994; P. Hainsworth (a cura di), *The Politics of the Extreme Right. From the margins to the mainstream*, Pinter, London and New York, 2000; R. Eatwell e C. Mudde (a cura di), *Western Democracies and the New Extreme Right Challenge*, Routledge, London and New York, 2004.

mentale”. Queste paure della gente comune “possono essere mobilitate dai movimenti o partiti di estrema destra che offrono delle filosofie politiche che promettono una versione romantica della nazione considerata prima dell’avvento della larga ondata di modernizzazione”⁴⁷. Sono questi i c.d. *modernisation losers* (sconfitti della modernizzazione).

La destra estrema contemporanea ha avuto anche la capacità di presentarsi in una maniera più rispettabile e democratica rispetto a quanto erano stati in grado di fare i suoi predecessori. Il problema della risposta democratica posta (e con quale dovrebbero confrontarsi anche gli Istituti della Resistenza) è complicato quindi dal fatto che la maggior parte di questi partiti si dissociano con forza e pubblicamente da ogni forma di fascismo e da collegamenti con il fascismo storico. Non accettano neanche l’appellativo di “estremisti”. Essi si presentano come i nuovi paladini delle istanze popolari, portatori dei veri e puri valori della nazione e, naturalmente, differenti dagli altri partiti di destra e di sinistra. Adottano pertanto uno stile di azione, di comunicazione e di mobilitazione politica populista. In tal modo cercano di farsi portatori di ideali per nulla contrari ai valori delle moderne democrazie liberali. Accettare questa loro nuova *sensibilità* democratica senza una valida analisi scientifica non è tuttavia la corretta forma di investigazione o di metodologia storica⁴⁸. Mi sembra viceversa che alcuni dei programmi politici e proposte legislative e costituzionali dell’estrema destra, pur se non apertamente antidemocratiche, potrebbero essere pericolose per il corretto funzionamento delle moderne democrazie pluraliste⁴⁹. Per questa ragione, dobbiamo porre maggiore vigilanza ai presunti *cambiamenti* della destra ed alla sua piattaforma politico-programmatica.

Dubbi sorgono anche sulla natura *post*-fascista o *non*-fascista (e quindi genuinamente democratica) di tutti i movimenti di destra estrema. Un’attenta analisi storica comparata o transnazionale mette in risalto invece come l’estremismo del *lato destro* della scala politica corra, sotto alcuni versi, lungo una “linea” comune con i neofascismi dell’immediato dopoguerra, anche se a volte non esiste una perfetta continuità cronologica. Altri autori, come Pierre Milza, tentano di mostrare una sorta di continuità storica anche con i movimenti di destra sviluppatasi tra le due guerre mondiali. I vari cambiamenti ideologici, a volte repentini, sarebbero generati da considerazioni unicamente elettorali⁵⁰. Lo storico inglese Roger Griffin sostiene che alcune correnti di destra contemporanea avrebbero in realtà adottato solo un programma di modernizzazione e che è, al tempo stesso, preoc-

⁴⁷ M. Minkenberg, *The West European Radical Right as a Collective Actor: Modelling the Impact of Cultural and Structural Variables on Party Formation and Movement Mobilization*, in «Comparative European Politics», 1, 2003, pp. 150-151.

⁴⁸ Si vedano a tal proposito alcune utili indicazioni metodologiche in F. Chabod, in *Lezioni di metodo storico*, Laterza, Roma, 2000.

⁴⁹ Cfr. R. Eawell, *Introduction. The new extreme right challenge*, in Eatwell e Mudde, op. cit., p. 6.

⁵⁰ Cfr. Milza, op. cit., pp. 10-11.

cupante la mancanza di studiosi in grado di analizzare la continuità ideologica e storica con il passato⁵¹. Ci troviamo quindi di fronte ad un processo che definirei di *contemporizzazione* di alcuni elementi dell'ideologia, mobilitazione, discorso, struttura e stili di azione politica fascista. I possibili rischi, posti da parte di questi novelli *protofascismi*, di derive non propriamente democratiche e di erosione di un sistema di diritti e libertà sarebbero, di conseguenza, alquanto elevati.

Quale è allora l'avvenire degli Istituti della Resistenza in questo nuovo contesto storico e sociale caratterizzato dall'affievolirsi del *ricordo*, da nuove minacce al moderno sistema democratico e pluralista, dalla crisi dell'antifascismo, da tentativi, avallati da mass media compiacenti, di creare una percezione distorta del passato e da sforzi, nemmeno tanto celati, di rielaborare una storia più consona ai bisogni politici del momento?

Numerose sono le sfide che si presentano all'antifascismo del ventunesimo secolo, ed ai vari Istituti che ne sono l'emanazione più visibile. Innanzitutto, occorre contrastare in maniera vigorosa quelle correnti revisioniste che con un colpo di spugna vogliono riscrivere la storia senza alcuna cognizione scientifica facendo *dimenticare* il passato. Eric Wiesel, Premio Nobel per la Pace ed ex deportato di Auschwitz, ammonisce che "ricordare è importante per evitare che il nostro passato sia il futuro per altri"⁵².

Passato e futuro, due concetti chiave per spiegare ruolo e funzioni degli Istituti della Resistenza. Vi è la necessità di riproporre con rinnovato vigore la memoria individuale e collettiva del passato, per evitare che essa vada persa, o che il ricordo sia mistificato e che, per quanto nelle nostre possibilità, violenze e dittature rifioriscano nelle stagioni future. A tal fine, i crimini veri e propri (e non quel sanguinoso retaggio di sangue ereditato dalla guerra), compiuti dai partigiani non dovranno essere nascosti in nome di un *bene* comune. Allo stesso modo si deve continuare a scavare nella storia del fascismo, nelle *responsabilità* di molti italiani, perché non è possibile che il "dilemma" fascista sia stato risolto con la sconfitta della RSI né è comprensibile che sia stato accettato un modello interpretativo del passato che alimenta il falso mito degli *Italiani brava gente*, un mito "che dipinge il popolo italiano, così come l'esercito, come innatamente umano"⁵³, e che ha fatto stratificare nella memoria pubblica l'immagine dei soldati fascisti come innocui e tranquilli turisti sulle spiagge greche o in Africa, Jugoslavia e Russia, dimenticandosi delle politiche razziali, dell'antisemitismo, del sangue⁵⁴.

⁵¹ Cfr. R. Griffin, *Post-War Fascism. Introduction*, in R. Griffin (a cura di), *Fascism*, Oxford University Press, Oxford, 1995, p. 311.

⁵² E. Wiesel, "Intervista. Speciale TG1", 23 gennaio 1905.

⁵³ D. Rodogno, *Italiani brava gente? Fascist Italy's Policy Toward the Jews in the Balkans, April 1941 - July 1943*, in «European History Quarterly», 35, 2, 2005, p. 234.

⁵⁴ Si rimanda a D. Bidussa, *Il mito del bravo italiano*, Il Saggiatore, Milano, 1994; C. Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore*, Ombre Corte, Verona, 2005; F. Sessi, *Un armadio della vergogna tutto italiano. Torna alla luce la documentazione sui crimini compiuti dall'esercito del Duce in Jugoslavia*,

Purtroppo il semplice proporre, o riproporre, queste questioni per evitare che cadano nell'oblio, o che la verità sia deformata, non è sempre sufficiente, soprattutto quando si deve contrastare una forte campagna mediatica che pretende di manipolare la memoria e il ricordo⁵⁵. Compito degli Istituti della Resistenza deve essere allora anche quello di lottare contro l'uniformazione al messaggio revisionista. Il processo di accumulazione della memoria (e del ricordo) può essere, infatti, facilmente deformato se la maggioranza dei vettori dell'informazione propone lo stesso tipo di messaggio "artificiale" e incorretto⁵⁶. Il processo di creazione del ricordo è governato da "inequivocabili norme sociali della memoria, che ci dicono quello che dovremmo ricordare e quello che dovremmo essenzialmente dimenticare"⁵⁷. Quando però le norme sociali del ricordo e il vettore/attore che ci *insegna* a considerare un evento come "memorabile" sono manipolati, o in mala fede, allora è ovvio che si potrebbe arrivare, se questo processo si stratificasse nel tempo, ad una percezione distorta di una realtà. In questa nuova prospettiva, gli storici, gli Istituti dell'antifascismo, ma anche la società civile, hanno il dovere morale di difendere se stessi da ogni tentativo, provenga da destra o da sinistra, di capovolgere il vero significato e senso della Storia. Non si può riscrivere la storia per ragioni elettorali o ideologiche, oppure senza averne considerato le ragioni di fondo o senza basarsi su nuovi e accettati modelli interpretativi. Tra l'altro lo stesso Presidente della Camera Casini recentemente metteva in guardia che "rivedere non significa capovolgere la storia e la storia della democrazia in Italia si fonda sulla Resistenza"⁵⁸.

Essendo questo un momento storico favorevole a spinte centrifughe revisioniste, e considerato, da un lato, che una certa memoria storica perde di attualità e, da un altro, il *challenge* posto dalle nuove destre estreme, agli Istituti della Resistenza si

in «Corriere della Sera», 12 febbraio 2005; S. Fiori, *Il volto feroce dei nostri soldati, I quaderni dal fronte di un sergente: 'Impiccare gli ebrei è semplice cronaca'* e L. Klinkhammer, *Non diamo tutte le colpe ai tedeschi*, in «La Repubblica», 14 aprile 2005 (intervista con S. Fiori); A. De Grand, *Mussolini's Follies: Fascism in Its Imperial and Racist Phase, 1935-1940*, in «Contemporary European History», 13, 2, 2004, pp. 127-147; A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli Italiani. Miti, memorie, errori e sconfitte*, Mondatori, Milano, 2002; A. Del Boca, *I gas di Mussolini. Il fascismo e la guerra in Etiopia*, Editori Riuniti, Roma, 1996; M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi razziali del 1938*, Zamorani, Torino, 1994; C. S. Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino, 2004.

⁵⁵ Emblemativo è il caso delle Foibe.

⁵⁶ L'influenza dei mass media nella vita pubblica è ben analizzata in J. Lloyd, *Media manifesto*, in «Prospect», 79, October, 2002, pp. 48-53.

⁵⁷ E. Zerubavel, *Time Maps. Collective Memory and the Social Shape of the Past*, The University of Chicago Press, Chicago, 2003, cit., p. 5. L'apprendimento al "ricordare" è ben spiegato dallo stesso Zerubavel nel seguente esempio giornalistico: «quando un ragazzino torna da una lunga giornata passata con sua madre in città e ascolta il suo resoconto "ufficiale" alla famiglia su quello che essi hanno fatto, allora egli sta, allo stesso tempo, ricevendo una tacita lezione di cosa è convenzionalmente considerato indimenticabile e cosa da dimenticare». Zerubavel, op. cit., p. 5.

⁵⁸ *Corriere della Sera*, 13/03/2004.

pone un'ulteriore sfida: continuare a far vivere la memoria dell'antifascismo raccontandolo non tanto come *esclusivo* insieme di valori risultanti dalla *resistenza* armata al fascismo, e pertanto confinati a questa esperienza pur importante di lotte. Tale approccio sarebbe estremamente riduttivo e poco ambizioso in una società globale in continua evoluzione. Si deve, invece, mostrare che l'antifascismo può ancora essere uno degli elementi fondanti e coagulanti della nostra comunità nazionale, difendendolo dalle accuse provenienti dagli ambienti neoliberali che tendono a qualificare l'antifascismo come esperienza smembrante, intrinsecamente esclusionista ed a negare, di conseguenza, la sua capacità di poter rappresentare una solida base per l'identità pubblica italiana⁵⁹. Al contrario di quello che arguisce la vulgata neoliberale, l'antifascismo è stato invece un fertile *laboratorio* e incontro tra differenti culture politiche, un momento di elaborazione e di rinnovamento dottrinale di ideali comunisti, cattolici, socialisti ed anche liberali.

“Per tutti questi soggetti l'approdo unitario non rappresentò una rinuncia alla propria identità o una convergenza di segno meramente negativo, bensì la progressiva acquisizione di un programma positivo per la rinascita del paese e di un insieme di valori condivisi antitetici a quelli impersonati dal fascismo”⁶⁰.

L'antifascismo, dunque, inteso come connubio e sintesi di valori democratici e di solidarietà, di patriottismo e di libertà civili e politiche, di partecipazione delle masse e di stato sociale. Antifascismo come primato della stessa *alta* politica, ma mai come qualità “troppo” di parte o di area politica particolare e definita. Il lavoro dello storico non può mai fermarsi ad un'analisi confortevole dei fatti, deve, al contrario, scavare nei problemi e porsi quesiti anche scomodi, che sono sempre leciti se si parte da una corretta conoscenza della storia d'Italia, di chi combatteva per la libertà e chi per una dittatura, seppure, in qualche caso, in buona fede. Ma, nello svolgere la sua funzione, lo storico, e quindi anche lo studioso afferente ad un Istituto della Resistenza, non deve mai svolgere una funzione di *vassallaggio* di una parte politica. Gli anni del militantismo, del servilismo politico, del mecenatismo partitico, che certamente ci sono stati per qualcuno, devono essere lasciati alle spalle, e sicuramente non contribuirebbero a far acquisire alcun prestigio supplementare. Gli storici devono avere, in alcuni casi, una funzione sociale ed etica di difensori della *verità* storica. Per far ciò bisogna porsi in maniera equidistante dall'oggetto di analisi e soprattutto operare con una grande dose di oggettività ed obiettività⁶¹.

⁵⁹ Cfr. E. Galli Della Loggia, *Morte della patria. La crisi dell'idea nazione tra Resistenza, antifascismo e repubblica*, Laterza, Roma, 1996, pp. 69-72. Per un'efficace critica all'approccio neoliberale si veda l'interessante S. Neri Serneri, “A Past to be Thrown Away? Politics and History in the Italian Resistance”, in *Contemporary European History*, 4, 3, 1995, p. 375.

⁶⁰ C. Natoli, *La formazione della cultura politica dell'antifascismo italiano*, in De Bernardi e Ferrari 2004, cit. p. 55.

⁶¹ Fernand Braudel scriveva: «la mia ambizione è stata vedere e far vedere le cose e le persone il più oggettivamente possibile. *Id est quod est*. Non ho sentito il bisogno di essere tendenzioso o astioso, vendicativo o elogiativo, né di modificare un modo di pensare e di parlare che, per mia ferma volontà,

Lo sforzo maggiore sarebbe, in altri termini, quello di mantenere *vivo* il ricordo della *realtà* del fascismo ed, al tempo stesso, *attuale* l'antifascismo e la difesa della democrazia, oltre ogni eccessivo ritualismo o superflue chiusure ideologiche e storiografiche. In questa prospettiva, gli Istituti dell'Antifascismo e della Resistenza non dovranno però essere solo ed esclusivamente *anti-*, ma farsi portatori, con rinnovato vigore, dei valori *per, pro-*democrazia, libertà, eguaglianza. Questa è la vera *sfida* del nuovo millennio, pena, come la storia insegna, una lenta ed inesorabile decadenza scandita dal lento passare delle stagioni.

ANDREA MAMMONE

mi apparterrà sempre. Intendo giudicare le persone e gli Stati – amici o nemici – e il mio stesso paese con animo, malgrado tutto, scevro da insofferenza e amarezza... Vedere il più chiaro possibile: non aspiro ad altro, ma sarebbe già tanto». Braudel, op. cit., p. 25.

Andrea Mammoni è PhD Researcher presso la School of Modern Languages and Cultures University of Leeds (UK).